

In principio... L'armonia perduta

Gen 4,1-26

Orazio Antoniazzi

1

Siamo di fronte a un testo che possiamo leggere a diversi livelli, raccogliendo provocazioni diverse e ritrovandovi tracce di valore perenne.

Una prima considerazione, sulla quale mi soffermo rapidamente, è l'ampio spazio eziologico che possiamo riconoscere anche in questo racconto. In particolare nella descrizione della discendenza di Caino (4,17-22) si elencano le origini di alcune attività umane. Ma anche tutta la vicenda dei due fratelli si presta a una lettura eziologica, in cui Abele rappresenta il mondo nomade dedito alla pastorizia, mentre Caino rappresenta il mondo stanziale dedito all'agricoltura. Due mondi che si incontrano e si scontrano, per il controllo del territorio e delle sue risorse; due mondi in cui la storia ha conosciuto la prevalenza della stanzialità, più forte, a scapito della vita nomade, sempre più emarginata, annientata. Fino alla descrizione dello sviluppo dell'urbanizzazione (in 4,17 Caino diventa *costruttore di una città*). Il testo non nasconde, in questa prospettiva, una maggiore simpatia per il mondo nomade, forse visto come segno di una maggiore armonia con il Creatore e il suo disegno, con la creazione tutta; simpatia che forse è anche legata al culto, in cui il valore del sacrificio animale, del sangue, è certo maggiore di quello di un'offerta legata ai prodotti della terra, come grano, uva, olio...

Ma più importante sembra andare a quel passaggio che forse ci ha sempre lasciato tante domande: l'offerta a Dio dei due fratelli e la differente accoglienza da parte del Signore, che il testo ci descrive. Ricordo, da quando ero piccolo, la suora descrivermi Abele come carino e gentile, che dona il meglio del suo gregge, e Caino come scuro e brutto donare a Dio frutti marci; ma ancora oggi in qualche catechesi dell'iniziazione cristiana sento racconti di questo genere. Un po' – ma solo un po' – come la canzone di Davide Van De Sfroos

“Caino e Abele”... Anche l'autore della Lettera agli Ebrei si poneva questa domanda, e vi rispondeva alla sua maniera:

Per fede, Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino e in base ad essa fu dichiarato giusto, avendo Dio attestato di gradire i suoi doni (Eb 11,4).

Ma così è troppo facile: in base a cosa accuseremmo Caino di una offerta inadeguata, così da poter giustificare la scelta operata da Dio? Insomma, perché la Bibbia ci mostra questa differenza di trattamento da parte di Dio? Si tratta di una preferenza o di una vera e propria ingiustizia? Questo testo può darci fastidio, certo; oppure può condurci a scoprire itinerari preziosi per imparare a vivere. Provo a cercare su questa strada, su due diversi itinerari.

Il primo. Potremmo forse leggere il testo come un tentativo di spiegare la disparità che la storia conosce tra persona e persona, attribuendo a una misteriosa volontà di Dio l'esito di successo o insuccesso che sperimentiamo. Un poco come fa lo stesso libro di Giobbe, che si presenta come una fortissima critica alla teologia della retribuzione divina, per la quale Dio darebbe, già in questa vita, ricompense premianti ai buoni e disgrazie punitive ai cattivi. In questo caso, l'immagine di Dio che *gradisce* o *non gradisce* sarebbe quindi spiegazione dell'alterna "fortuna" che hanno le nostre decisioni e le nostre vite. Così si potrebbe comprendere il dialogo che Dio cerca di instaurare con Caino secondo il v. 4,6-7: caino è invitato a non sentirsi penalizzato dal modo con cui le cose si presentano, semmai a guardarsi secondo la buona intenzione delle proprie scelte: *Se agisci bene non dovresti forse tenere alto il tuo volto?* Un invito a tenere dritta la barra sul bene a cui siamo stati destinati, qualunque cosa accada, indipendentemente dalla buona o meno buona "sorte" che le vicende della vita ci mettono davanti. Sappiamo che non è vero che i "buoni" sono sereni, felici, appagati e circondati da tutto ciò che rende bella la vita; così come non è vero che chi agisce male riceve altrettanto dalla vita, e vive triste e preoccupato... Si tratta, insomma, della capacità di accettare la storia così com'è, storia che non riserva a tutti gli stessi favori, e che non per questo deve cambiarci, incattivirci, indurci a cercare una "rivincita" dentro questa stessa storia. Per questo Caino deve vigilare su di sé, perché non prendano spazio sentimenti di rivalsa e invidia. C'è una storia malata, in cui comunque stiamo, che dobbiamo imparare ad accettare: si tratta di "resistervi", arginare il

dilagare del male e della violenza; e riconoscere la propria debolezza, scegliere coraggiosamente una via differente, anche e proprio in ascolto di quanto Dio vuole suggerire, perché quell'albero, quello *della conoscenza del bene e del male*, è cosa sua, non disponibile a noi. In Sir 27,10 troviamo questo v.:

Il leone insidia la preda, così il peccato coloro che fanno cose ingiuste.

Ma in Gen 4,7b, il termine che indica il *peccato*, che potremmo tradurre anche con *fallimento*, è femminile; mentre il termine tradotto con *accovacciato* è al maschile: forse si sta alludendo alla subdola presenza, ancora, del serpente dell'Eden, perenne tentazione di far da soli, senza guardare alla Via che Dio indica, come padroni assoluti nel determinare bene e male?

Un secondo itinerario, anche più fecondo. I primi due versetti del cap. 4 ci aprono uno scenario interessante, determinato dalle emozioni trasmesse dalla madre, Eva: il parto di Caino, il primogenito, è un grido di festa, che lo stesso nome *Caino* esprime nel suo significato, un'esclamazione di meraviglia, *Qanitì* (o forse da *Qayin*, cioè acquistare): *Ho acquistato un uomo grazie al Signore* (4,1b), un dono divino, dall'alto. La nascita del secondogenito, Abele, sembra invece scivolar via come evento senza significato e senza festa: non ci sono parole della madre, e lo stesso nome *Abele* ha la stessa radice del termine che ben conosciamo, soprattutto dal testo di Qoelet, per indicare la *vanità*, vapore che scompare, nebbia, inconsistenza, *Hevé!*. Sembrerebbe di leggere una predilezione evidente da parte di Eva per il primo figlio, e una sopportazione indifferente per il secondo; sorpresa e meraviglia per l'uno, marginalità per l'altro. Se questo è il quadro che si crea nella famiglia che abbiamo di fronte, appare ancora così strano che Dio mostri una predilezione per Abele, dimenticato dalla sua famiglia? Se nelle dinamiche delle relazioni il privilegio dato a Caino è evidente, suona ancora male vedere Dio prendere le parti di chi ha bisogno di essere sostenuto nella propria autostima, perché da altri considerato un nulla? Quindi Dio gradisce l'offerta di Abele per due ragioni: perché Abele si senta comunque amato; e perché Caino si accorga che ha un fratello, che merita attenzione, che è del suo stesso sangue, che forse nessuno gli ha messo davanti agli occhi

come meritevole di vicinanza e cura. Insomma, Dio opera questa scelta per riportare equilibrio in una vicenda che invece conosceva disordine e imparità, quindi ingiustizia. Ingiusto allora non è Dio, ma ingiusto è stato l'agire umano che ha messo Abele ai margini.

Ma Caino non capisce, e tutto sommato è normale non comprenda subito, spodestato come si ritrova dal suo piedistallo:

ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto (4,5b).

Così Dio parla: la Parola di Dio getta luce, vuole spiegare e anche indicare una strada percorribile, per rendere questo momento con lo sguardo a terra un passaggio luminoso e promettente, un passo avanti. Di fronte al pericolo della devianza, Dio cerca il dialogo con Caino; di fronte ai rischi, che tutti corriamo, di mal interpretare e mal agire per le vicende difficili della nostra vita, Dio mette in campo la sua Parola. Caino deve guardarsi dentro e deve saper guardare anche fuori. Dentro, perché i suoi sentimenti sono indice del percorso che sta compiendo e la riflessione sulle sue scelte deve motivare la propria serenità, che non può dipendere dai privilegi concessi da altri (la madre, in primis), ma dalla rettitudine delle proprie scelte e delle proprie intenzioni. E deve saper guardare anche fuori, perché ha un fratello e forse non se ne era accorto; magari non per propria colpa, perché annebbiato dalle scelte della madre. Ma ora Dio gli ha finalmente aperto gli occhi, mostrandogli come anche Abele possa meritare di essere *gradito*, oppure – meglio ancora – come Abele sia persona *gradevole*, nonostante tutto quello che gli è stato insegnato in famiglia fino a quel momento. C'è insomma una fraternità da riconoscere, perché non rimanga tradita dalla loro storia: centrare tutto solo su di sé e sul proprio primato o privilegio impoverisce, anche se ci si sente ingiustamente traditi nei propri privilegi, nella propria lussuosa unicità; vero tradimento è invece la negazione di quella fraternità che va riconosciuta, custodita, alimentata. Come ci racconta la storia (rivista) de *La Lepre nella Luna*, secondo Angelo Branduardi (e sua moglie Luisa Zappa).

Ma di fronte alle parole di Dio Caino tace. Non gli risponde e non va dal fratello per chiarirsi: non parla a nessuno, ascolta solo il proprio rancore. Forse una parola detta ad Abele avrebbe potuto stemperare rabbia e delusione? Forse una parola pronunciata e una

udita avrebbero potuto ricollocare la relazione fraterna in una serenità fino ad allora sconosciuta? Di questa possibilità Caino non si fida, nemmeno la considera. E agisce di conseguenza. Ritroviamo questa lucida considerazione anche nel testo della Lettera di Giuda (10-11), in cui la *strada di Caino* viene descritta come quella di coloro che:

mentre insultano tutto ciò che ignorano, si corrompono poi in quelle cose che, come animali irragionevoli, conoscono per mezzo dei sensi.

Diamo ascolto ad altre parole di altro autore, Giuseppe Ungaretti, in un poesia del 1928: invito, anche qui, a guardarci dentro e a guardarci attorno, come è bene facciamo, per non rimanere nel chiuso mutismo di Caino, dalle tragiche conseguenze.

Caino di Giuseppe Ungaretti

*Corre sopra le sabbie favolose
E il suo piede è leggero.
O pastore di lupi,
Hai i denti della luce breve
Che punge i nostri giorni.
Terrori, slanci,
Rantolo di foreste, quella mano
Che spezza come nulla vecchie
querci,
Sei fatto a immagine del cuore.
E quando è l'ora molto buia,
Il corpo allegro
Sei tu fra gli alberi incantati?
E mentre scoppio di brama,
Cambia il tempo, t'aggiri ombroso,
Col mio passo mi fuggi.*

*Come una fonte nell'ombra,
dormire!
Quando la mattina è ancora segreta,
Saresti accolta, anima,
Da un'onda riposata.
Anima, non saprò mai calmarti?
Mai non vedrò nella notte del
sangue?
Figlia indiscreta della noia,
Memoria, memoria incessante,
Le nuvole della tua polvere,
Non c'è vento che se le porti via?
Gli occhi mi tornerebbero innocenti,
Vedrei la primavera eterna
E, finalmente nuova,
O memoria, saresti onesta.*

Ma non vuole conoscere, Caino. Tace per non avere confronto, mentre Dio cercava proprio un dialogo, fatto di ascolto e di risposte possibili. Dopo l'omicidio, Dio cerca ancora Caino, benché abbia già mostrato di non averlo ascoltato. Dio insiste, non si rassegna, ci prova ancora: il peccato, nemmeno il fratricidio, non lo ferma in questa speranza di far breccia nel suo cuore. Il fallimento è proprio questo mancato ascolto delle parole di Dio, perché Caino non era dimenticato dal Signore, nonostante il mancato *gradimento*, non

era trascurato, anzi era accompagnato e guidato, proprio perché potesse ricavare da sé, nell'ascolto del Signore, quel bene che la storia, la sua educazione, il contesto della sua vita non avevano saputo far emergere.

È sempre, ancora, il peccato di origine, con lo stesso schema di Gen 3. La stessa nascita – diciamo – non equilibrata di Caino, cui segue la nascita considerata trascurabile di Abele, è già indicazione di quel "peccato originale" che si è fatto strada nella storia: chiunque nasca in questa storia entra già in un mondo di peccato, dove il male lo si compie, lo si incontra, lo si subisce, lo si sceglie, lo si vive. In questo senso lo stesso Caino è "vittima" di un disordine che lo precede, di un mancato equilibrio già rotti nell'Eden perduto; e insieme lo alimenta. Non è questa la nostra storia umana di sempre, anche oggi, tristemente? Ci sono radici di violenza anche silenziose e nascoste, sottili e presenti nella nostra storia: sono queste il "peccato originale" che ci portiamo dietro. Caino si ritrova *ramingo e fuggiasco sulla terra* (4,14), perché il suo orizzonte era il fratello, ma ora non c'è più, non ha più direzione, è disperso. E anche la direzione che Caino prende ha qualcosa da dirci:

Caino si allontanò dal Signore e abitò nella regione di Nod, a oriente di Eden (4,16).

Se i cherubini sbarrano l'ingresso all'Eden da est e Caino si allontana ancora a est di eden, significa che con la violenza aumenta sempre più la distanza dal progetto originario del Creatore, da quel *giardino* che custodisce la vita donata e comunque ancora promessa, quell'*albero* ancora capace di garantire futuro all'umanità e a tutta la creazione.

Possiamo qui collegarci a quell'intermezzo che il testo ci propone in 4,23-24, in cui la violenza, nonostante tutto, può purtroppo crescere ancora, dilagare, moltiplicarsi nei numeri, nella sua immediatezza, nelle presunte ragioni che la motiverebbero:

Lamec disse alle mogli: "Ada e Silla, ascoltate la mia voce; mogli di Lamec, porgete l'orecchio al mio dire. Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido.

Lamec è immagine di questa storia malata in cui non sappiamo imparare dalla distruttività della violenza che abbiamo già conosciuto. Caino, che riconosce la sua colpa, sembra non aver potuto insegnare nulla a quanti sono venuti dopo di lui; anzi,

sembra crescere il desiderio di mostrare la propria forza attraverso l'incremento della vendetta. Ascoltato Lamec, torniamo ad ascoltare Gesù:

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?". E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. (Mt 18,21-22)

Ma non c'è solo Lamec, non c'è solamente la violenza che cresce: la parte dei vv. 4,17-22 celebra l'ingegno umano, che collabora con l'opera creatrice di Dio, quasi un percorso di riavvicinamento al Signore, dopo la cacciata dei progenitori e poi anche del figlio Caino. Ci sono anche tanti segni di speranza, in questa pagina. C'è Dio che cerca Caino per aiutarlo a evitare il peggio; e lo cerca ancora dopo il fratricidio. E poi c'è l'inaspettato segno di misericordia e spazio per una redenzione sempre possibile:

il segno imposto a Caino, perché nessuno, incontrandolo, lo colpisse (4,15).

Questa esclusione della pena di morte per l'omicida è sorprendente nel contesto dei testi biblici, della Legge mosaica, delle norme e delle consuetudini di Israele e di tutti i popoli antichi (e anche di alcuni contemporanei, purtroppo). Interessante il pensiero che Caino deve *tenere su le sue facce* per poter mostrare il *segno*: deve cioè dar spazio a quell'invito rivolto dal Signore, che aveva trascurato e disatteso.

E poi tanta speranza ancora, fino a giungere a quel luminoso versetto finale, 4,26b:

A quel tempo si cominciò a invocare il nome del Signore.

Bellissimo tocco di speranza, con cui si chiudono questi capitoli segnati in larga parte dal peccato. La violenza c'è, ma c'è anche la comunione con Dio, c'è ancora spazio per una relazione che riporti verso ovest, all'Eden. La nascita di Set non lascia sulla terra solamente la discendenza di Caino: in questa nostra storia di uomini si può ancora ritrovare la via di Dio, l'ascolto di Lui, la passione per una Parola che non viene meno e in cui Dio dice di sé e dice di noi.

La lepre nella luna - Angelo Branduardi

*Viveva già molto tempo fa
La lepre con la volpe e la scimmia
Non ricordo chi ne raccontò
La storia molti anni fa
Per tutto il giorno giocavano felici
Su per colline e giù per i prati
E a sera si stringevano vicini
Per affrontare il buio della notte
Chissà chi me lo raccontò
Veniva per la stessa via
Un vecchio che a sé li chiamò
"Chi di voi tre mi aiuterà
Sarà da me premiato"
Volpe e scimmia si diedero da fare
Mentre la lepre continuava a giocare
Correva per i prati spensierata
E dai suoi stessi amici fu tradita
Chissà chi me lo raccontò*

*Davanti al cibo che gli fu servito
Il vecchio certo pensò
"Povera lepre, ti han tradito
Gli amici che tu amavi"
Volpe e scimmia si guardavano
stupite
Mentre la lepre col vecchio se ne
andava
Da allora sempre gioca spensierata
Là in alto, nel palazzo della luna
Chissà chi me lo raccontò
Viveva già, ma è tempo fa
La lepre con la volpe e la scimmia
Non ricordo chi mi raccontò
La storia, molti anni fa
Di come la lepre un giorno li lasciò
E nella luna a vivere se ne andò
Correva per i prati spensierata
E dai suoi stessi amici fu tradita
Chissà chi me lo raccontò*

La Lepre e la Luna, antica leggenda orientale.

Narra la storia di tre amici, una lepre, una volpe e una scimmia, che vissero insieme giocando fra prati e boschi.

Un giorno, ebbero l'incontro con un anziano e affamato viandante che chiese loro del cibo: la volpe, astuta cacciatrice, gli portò della selvaggina e la scimmia, abile ad arrampicarsi sugli alberi, donò della frutta. Ma la Lepre, non avendo nessuna dote particolare, decise di sacrificarsi gettandosi nella fiamma ardente e offrendosi in dono come pasto.

Davanti a quel gesto, l'anziano viaggiatore si commosse e rivelando a tutti la sua vera identità di Dio del cielo, decise di portare l'anima della Lepre sul tempio della luna, imprimendone l'immagine sulla superficie e rendendola eterna.

Caino e Abele di Davide Van De Sfroos

Abele l'era bònn, Caino mea taant,
A l'era in sö la Bibbia, ma l'era mea un Saant
I eren düü fredèj, ma i eren l'uppòst,
Diversi del tütt, cumè i pastigli e i süppòst
Abele l'era bell, cumè un atuur francees,
Aino l'era brött, che s'cepàva i cineprees,
Abele l'era voolt e anca ben piazzàa
Caino l'era göbb e sempru incazzàa

Sèmm al muund in düü e vöen me sta söi bàll,
Dumà a vardàll in fàcia me vee vöeja de cupàll
L'è grand e gröss, ma appena l'è de spàll
Ghe foo vedé me cume l'è bèla la mia väll!

Abele cantava le lodi al Signuur
Cun la vuus meludiusa che el parèva un tenuur,
Caino, stunàa el ghe pruvàva per uur,
El pàreva un purcèll scüsciàa de un tratùur
Perfino il buon Dio un dè l'ha ciamàa,
L'ha stupàa i urècc e pö dopu el g'ha parlaa
Caro Caino, se te voret pregà,
Sun pròpi cuntèent ma desmètela de cantà,
Altrimenti i me angeli me perden i piöemm
E tücc i pèss i me nèghen in del fiöemm

Traduzione

Abele era buono, Caino mica tanto
era sulla Bibbia ma non era un santo,
erano due fratelli ma erano all'opposto,
diversi del tutto, come pastiglie e supposte...
Abele era bello, come un attore francese,
Caino era brutto, che rompeva le cineprese
Abele era alto e anche ben piazzato...
Caino era gobbo e sempre incazzato...

Siamo al mondo in due e uno mi sta sulle palle
solo guardandolo in faccia mi vien voglia di
ammazzarlo,
è grande e grosso, ma appena è di spalle...
gli faccio vedere io com'è bella la mia valle!

Abele cantava le lodi al Signore
con la voce melodiosa che sembrava un tenore
Caino, stonato, ci provava per ore,
sembrava un porcello schiacciato da un trattore...
Perfino il buon Dio un giorno l'ha chiamato,
ha tappato le orecchie e dopo gli ha parlato:
"Caro Caino, se vuoi pregare,
sono proprio contento, ma smettila di cantare,
altrimenti i miei angeli perdono la piume
e tutti i pesci mi annegano nel fiume..."

*Abele l'era in furma e vegetariàn,
Mangiàva un zicch de üga e un tuchetenn de pàn
E dopu una giurnàda passàda a lavurà
El gh'era ammò la forza de cantà e de balà
Caino el cùpava tütt quèll che se muvèva,
El majàva cumè un lüff e vacca se'l bevèva
E dopu una girnàda passàda ciücch desfàa,
Se tràva in söel praa e pö el tacàva a runfà*

*Per passà un zicch el teemp, i giügàven al balòn,
Abele l'era bràvu e quell'oltru un scarpòn,
Abele palleggiava che 'l pareva el Ronaldo,
Caino el parèva el fredèll del Braccobaldo
El praa dell'Abele l'era graand cumè el Meazza,
Nel praa del Caino ghe stava gnaa una tàzza
Nel praa dell'Abele gh'eren tücc i piaant in riga,
Nel praa del Caino gh'era là dumà un'urtiga,
Nel praa dell'Abele pasculàva el bestiàmm,
Nel praa del Caino pasculàven i pantegànn*

*Una sira el Caino el veed che rüva l'Abele
Incazzàa cume el soo mea cussè che ghe s'è ruta la
tele
Caino che el g'ha mea la television
El diis che al limite ghe ròla sö un canòn
Abele a bùca vèrta e scandalizzàa
El ghe diis Che vergogna, te seet anca un drugàa!
Vergogna de chii, che sèmm che dumà in düü
Quell'oltru ridendo el g'ha respundüü
La Bibbia la diis, che g'ho de fàtt la pèll,
Però me g'ho un sistèma che l'è ammò püsse bèll,
Tiri sö i me stràsc e voo via me*

*Abele era in forma e vegetariano
mangiava un po' d'uva e un pezzetto di pane
e dopo una giornata passata a lavorare
aveva ancora la forza di cantare e di ballare...
Caino ammazzava tutto ciò che si muoveva
mangiava come un lupo e ... vacca se beveva...!
e dopo una giornata passata ubriaco fradicio
si buttava là sul prato e si metteva a ronfare...*

*Per passare un po' il tempo giocavano al pallone
Abele ra bravo e quell'altro uno "scarpone".
Abele palleggiava che pareva Ronaldo
Caino sembrava il fratello di Braccobaldo
Il prato dell'Abele era grande come il Meazza
in quello del Caino non ci stava neanche una tazza
nel prato dell'Abele le piante erano in riga
nel prato del Caino c'era solamente un'ortica
nel prato dell'Abele pascolava il bestiame
nel prato del Caino pascolavano le pantegane*

*Una sera Caino vede che arriva Abele,
incazzato come non so per che cosa, perché gli si è
rotta la tele
Caino che non ha la televisione
gli dice che al limite gli rolla una canna...
Abele a bocca aperta e scandalizzato
gli dice "che vergogna, sei anche un drogato!"
"Vergogna di chi, che siamo qui solo in due?"
Quell'altro, ridendo, gli ha risposto...
"La Bibbia dice che devo farti la pelle,
ma io ho un sistema ancora più bello,
tiro su i miei stracci e vado via io..."*

*Te lassi che a giügà a tennis de par te,
Te lassi che a giügà a tennis de par te !*

*Ti lascio qui a giocare a tennis da solo...
Ti lascio qui a giocare a tennis da solo...”*